

Il Parlamento respinge lo stato d'emergenza dichiarato dall'ex capo di stato per evitare l'impeachment. Era accusato di corruzione

# Cacciato Wahid, c'è già il nuovo presidente

L'esercito indonesiano ha lasciato solo «Gus Dur». Eletta la figlia di Sukarno

Gabriel Bertinetto

## il ritratto

### Megawati, la sfinge amata da Jakarta

Il peggior complimento gliel'ha fatto un suo consigliere, proprio nel momento in cui ne perorava l'elezione a presidente: «Non c'è bisogno che Megawati faccia poi così bene. Chiunque farebbe meglio di Gus Dur (il soprannome del deposto Abdurrahman Wahid). E in fondo, ciò che importa è che sia circondata da una squadra di validi collaboratori». In quella ingenua indiretta e involontaria ammissione dei limiti politici che potrebbero manifestarsi nel momento in cui sarà messa alla prova, si rivela la montagna di dubbi e di timori che accompagnano l'ascesa della figlia di Sukarno alla guida di un paese così grande e complicato come l'Indonesia.

In verità Megawati è un enigma. Ciò che più colpisce gli osservatori è la tendenza al silenzio. Taceva quando, negli ultimi anni della dittatura, divenne, per una serie di circostanze, il simbolo vivente dell'opposizione a Suharto. Ha continuato a tacere quando, ventuno mesi fa, è stata eletta vice del presidente Wahid. Gli unici suoi interventi sono stati i discorsi letti in occasione di cerimonie ufficiali. Nei quali era arduo trovare qualcosa che andasse al di là di espressioni di circostanza. Quando nel mondo politico ci si è apertamente rivolti a lei proponendola come l'alternativa ad un sempre più discredito Wahid, lei, Megawati, ha continuato a tenere la bocca chiusa. Si è persino ipotizzato che fosse un segno di grande saggezza: lasciare che crescesse il movimento a suo sostegno, senza logorarsi in una polemica con Wahid che avrebbe aggravato la crisi istituzionale nel paese. Può darsi. Ora però la maschera della riservatezza dovrà cadere per forza. Megawati sarà tenuta a dire cosa intende fare, come e con chi. E allora si capirà finalmente se ha ereditato dal padre la stoffa del leader. O se sarà solo una figura di rappresentanza, la portavoce di scelte preparate ed



Il nuovo Presidente indonesiano Megawati Sukarnoputri giura fedeltà al suo Paese avendo sul capo una copia del Corano

Nuraheni/Reuters

eseguite da un team di ministri e di esperti. O se, ipotesi più inquietante, diventerà una marionetta nelle mani di settori politici e militari in cerca di rivincita dopo l'emarginazione subita con la caduta di Suharto.

Nata nel 1943, tre volte sposa e tre volte madre, Megawati ha vissuto a lungo ai margini della politica. Lei e i suoi fratelli avevano anzi promesso di tenersene lontano, traumatizzati dalle drammatiche esperienze di cui erano stati testimoni, come figli del presidente indonesiano, nei travagliati anni sessanta. A quel periodo risalgono gli studi universitari, mai completati, di psicologia e agraria. Fu solo molto più tardi, negli anni ottanta, che lei, assieme al fratello coreografo e ad una sorella minore, decise di entrare in politica, schierandosi con il Partito democratico (Pdi), il meno alline-

ato fra i tre tollerati dal dittatore Suharto. Sino a diventarne leader nella seconda metà degli anni novanta, quando il Pdi tentò di affermarsi sempre di più come forza di opposizione. Suharto sostituì di imperio il gruppo dirigente, Megawati fece resistenza. Ne scaturì un Pdi bicefalo, con un segretario riconosciuto dal potere ma non dalla base ed un altro segretario, Megawati, accettato dai militanti ma non dal regime. Fu il nome che portava a proteggere Megawati dalla prigione che ad altri toccò. Benché Sukarno fosse morto nel 1970, in condizione di sostanziali arresti domiciliari, la sua popolarità come padre della patria indonesiana era tale che nemmeno Suharto, che l'aveva rovesciato, osava attaccarlo, nemmeno per l'interposta persona della figlia.

g.a.b.

rietà islamica, che ne aveva favorito l'elezione a presidente 21 mesi fa, nonostante che il partito più votato fosse stato quello della cristiana Megawati Sukarnoputri. Allora era stato Amien Rais, presidente dell'Mpr, e capo dell'altra maggiore formazione musulmana, ad orchestrare la grande intesa che aveva relegato Megawati nell'ombra, attribuendo ad Abdurrahman Wahid il ruolo di primattore.

Lo stesso Amien Rais è stato il protagonista della sua defenestrazione, quando si è reso conto che un'ulteriore permanenza al potere rischiava di aggravare la confusione ed il disordine nel paese, nel momento in cui è necessaria invece chiarezza di idee e coerenza di comportamenti di fronte ai gravi rischi che incombono sul paese: ribellioni separtiste, tensioni fra comunità etniche e religiose, perdurante crisi economica.

Un epilogo patetico. Il presidente che voleva mandare a casa l'intero Parlamento, non trova uno sbirro in tutta Jakarta disposto ad eseguire l'ordine. Al contrario, sono i deputati, che all'unanimità lo cacciano dalla presidenza. Poi però non c'è nessuno che impartisca l'ordine di sgombero. Lui, Wahid, il deposto, se ne rimane a palazzo, ascolta Beethoven, mangia frutta e germogli di soya, chiacchiera con gli amici. «Sono il capo di Stato. La riunione del Parlamento è illegale. Non me ne vado». All'imbrunire si affaccia sullo scalone d'ingresso per salutare i trecento fedelissimi venuti ad osannarlo. Ma, come se in cuor suo abbia già accettato il passaggio a vita privata, veste la divisa del turista più che dello statista in carica: maglietta, sandali e calzoncini corti.

Abdurrahman Wahid non è ancora uscito dal palazzo, ma è già uscito di scena. Gli subentra la sua ex-vice Megawati Sukarnoputri, eletta ieri mattina al suo posto in un tripudio di applausi e di evviva, nella stessa seduta in cui l'Mpr (il Parlamento allargato alle rappresentanze professionali e regionali) aveva precedentemente destituito Wahid. Per incompetenza e per coinvolgimento in due vicende di corruzione. Ci si potrebbe a lungo interrogare su chi abbia violato di più la legalità costituzionale nel braccio di ferro che ha contrapposto per mesi il presidente al Parlamento. Ci si potrebbe chiedere ad esempio che fondamento giuridico abbia rimosso Wahid per corruzione, quando la magistratura ordinaria due mesi fa lo ha proscioltto da ogni accusa. Ma allo stesso modo sarebbe difficile dare ragione a Wahid quando, ieri notte, dopo averlo a lungo minacciato, proclama lo stato d'emergenza e scioglie l'assemblea legislativa solo perché ha avviato una procedura di impeachment contro di lui. In ultima analisi è chiaro che lo scontro fra i due poteri si è giocato

su un terreno assolutamente incerto dal punto di vista della ragione e del diritto. E ci si può solo dire fortunati che, tranne per qualche episodio marginale, la battaglia politica non sia sconfinata nel caos sociale e nella violenza.

Il Parlamento si è riunito ieri mattina, dopo che la Corte suprema aveva annullato il decreto presidenziale che nella notte aveva introdotto lo stato d'emergenza, chiuso anticipatamente la legislatura e indetto nuove elezioni. Nel frattempo i vertici delle forze armate e della polizia si erano rifiutati di intervenire per scio-

gliere il Parlamento, ribellandosi dunque apertamente a Wahid. Quest'ultimo era ormai chiaramente isolato. Il voto con cui i 592 deputati presenti lo deponevano e successivamente eleggevano Megawati Sukarnoputri al posto suo, chiudeva definitivamente una partita che «Gus Dur» si era ostinato a giocare sino ai tempi supplementari, nonostante i segnali della sconfitta inevitabile fossero evoluti da molte settimane.

Solo il suo partito, di ispirazione musulmana, gli è rimasto fedele sino all'ultimo. Ma in Parlamento non aveva che il dieci per cento dei seggi,

troppo poco per opporsi alla marea montante della delusione verso un leader che inizialmente era stato accolto alla testa del paese come una sorta di taumaturgo, capace di sanare le ferite inferte alla nazione da decenni di dittatura subartista. Fondamentale è stata la rottura della solidità

Muore anche un soldato. Il governo minaccia di lanciare una grande offensiva nella zona di Tetovo. Preoccupazione americana

## Macedonia, bambina uccisa negli scontri

SKOPJE Riesplode la guerriglia in Macedonia. Tragico il bilancio della violenza nella giornata di ieri: almeno due morti, una bambina nella zona di Tetovo e un soldato in una zona occidentale finora mai toccata dagli scontri. In serata, il governo ha minacciato di lanciare una grande offensiva.

I combattimenti divampano intorno a Tetovo, città a maggioranza albanese della Macedonia nord-occidentale, e lentamente coinvolgono il centro abitato da cui la popolazione è in fuga. Una bambina albanese di 11 anni, Jehona Salju, è stata uccisa nel villaggio di Poroj dall'esplosione di una granata sparata dalle forze armate. Secondo il sindaco del posto, Vehbi Ismaili, a Poroj sono morti altri due civili albanesi, Sali Mustafa di 63 anni e Idrizi Hajdari di 53. Nell'ospedale della città sono stati ricoverati sedici feriti: undici civili (tra loro anche molti macedoni slavi) e cinque tra militari e agenti di polizia.

Le forze macedoni accusano la guerriglia di aver rotto per primi la tregua che faticosamente reggeva dal 5 luglio. I ribelli albanesi sostengono invece che ad attaccare sono state le forze governative. Gli scontri avvengono alle porte della città, la caserma dell'esercito Kuzman Josifovski Pitu è stata colpita da proiettili di mortaio, alcune case vicine sono andate in fiamme. Il sindaco, Myrteza Ismaili, sosteneva ieri sera che si sparava anche all'interno del centro abitato, ma secondo i militari macedoni a farlo erano cechini albanesi appostati su alcuni palazzi. «I terroristi vogliono occupare Tetovo» sostenevano i portavoce dell'esercito.

Il ministro della Difesa, Vlado Buckovski, ha avvertito ieri sera che se le milizie dell'Uck non si ritireranno dalle loro attuali posizioni, le forze armate lanceranno una nuova, massiccia, offensiva: «Lo faremo e nessuno ha il diritto di impedircelo» ha affermato poco prima di incontrare il rappresentante civile della Nato a Skopje, Peter Feith. Secondo Buckovski dall'inizio della tregua la guerriglia albanese avrebbe violato il cessate il fuoco ben 267 volte.

Ma il fronte del conflitto ormai si sta allargando. Nel primo pomeriggio di ieri un soldato macedone, Mile Ginoski di 43 anni, è rimasto ucciso in un attacco della guerriglia in località Gregaj, sulla strada che da Mavrovo conduce a Diber, capoluogo a maggioranza albanese nella parte occidentale del Paese. Diber, cinquanta chilometri a sud di Tetovo, al confine con l'Albania, non era finora mai stata coinvolta negli scontri, ma da tempo gli osservatori occidentali temevano che ciò avvenisse.

Il rappresentante europeo Francois Leotard e quello statunitense James Pardew hanno condannato con forza i nuovi scontri chiedendo alle due parti di ripristinare immediatamente il cessate il fuoco. Ma la tensione è alta anche sul piano diplomatico. Il ministero della Difesa ha accusato la Kfor (forza di pace a guida Nato, che opera in Kosovo) di aver violato sabato il proprio spazio aereo quando due elicotteri con le insegne Usa provenienti dal Kosovo sarebbero atterrati illegalmente nei pressi del villaggio di Shipkovic e Brodec, zone intorno a Tetovo sotto il controllo della guerriglia. «Dai velivoli sono state scaricate alcune casce» denuncia Skopje. Per smentire è intervenuto ieri sera il segretario generale della Nato, George Robertson, che ha avuto un colloquio telefonico con il capo dello Stato. Ma i macedoni replicano: «Noi abbiamo le prove».

Gli ultimi sviluppi della situazione in Macedonia sono stati commentati anche da Washington. «Consideriamo inaccettabile ogni violazione del cessate il fuoco», ha dichiarato il portavoce del Dipartimento di Stato, Philip Reeker. «Tutte le parti, compresi i separatisti albanesi che hanno imbracciato le armi e combattono, così come il governo di Skopje, devono - ha detto Reeker - rispettare l'accordo per il cessate il fuoco che hanno firmato». Reeker ha ribadito la posizione americana per cui non esiste soluzione militare alla crisi macedone: «Credo che tutti i macedoni lo sappiano e credo che gli albanesi lo comprendano: è necessario concentrarsi su di una soluzione politica».



Un poliziotto macedone durante gli scontri nel villaggio di Tetovo

Reuters

Apertura condizionata del premier israeliano. Due palestinesi uccisi nei Territori

## Sharon, sì a osservatori Cia

Due palestinesi, un ragazzo di 15 anni e un militante della Jihad islamica, sono stati uccisi ieri nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, mentre due tentativi di «esecuzioni mirate» di attivisti islamici sono falliti e a Gerusalemme e nel nord d'Israele è scattato lo stato di massima allerta nel timore di attentati alla chiusura delle Maccabiadi, le «Olimpiadi» ebraiche. Il ragazzo palestinese, Rafat Al-Namla (15 anni) è stato ucciso - secondo «Voce della Palestina», la radio dell'Anp - mentre si trovava di fronte alla sua abitazione a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza. A colpirlo a morte, sarebbe stato un proiettile esploso dai soldati durante gli scontri con dimostranti che lanciavano sassi. Nei pressi di Jenin,

in Cisgiordania, un militante della Jihad islamica, Mustafa Yassin, è stato invece ucciso nel villaggio di Anin da un commando di un'unità speciale della guardia di frontiera israeliana. Sempre a Jenin, un militante di Hamas, Ismail Jaber, era sfuggito l'altra notte a un attacco di elicotteri «Apache» israeliani contro la sua abitazione, mentre a Betlemme un attivista della Jihad, Khalid Ayad Hrimi, è stato ferito ieri mattina a un agamba da uomini mascherati che hanno aperto il fuoco da un'auto in corsa. Di fronte alla Commissione esteri del Knesset, il premier Ariel Sharon ha intanto ribadito l'opposizione di Israele all'invio di osservatori internazionali nei Territori, anche se ha aggiunto che,

se la Cia statunitense vuole impegnare «qualche agente in più» per il monitoraggio del cessate il fuoco con i palestinesi, «non è un problema». Una proposta in tal senso, ha tuttavia puntualizzato il ministro degli Esteri Shimon Peres, non è stata ancora avanzata dagli Stati Uniti, ai quali Sharon - secondo la radio di Stato israeliana - intenderebbe comunque richiedere un «chiarimento approfondito» sull'attuazione del piano Mitchell, prima di dare una risposta sul ventilato ampliamento del ruolo della Cia nel monitoraggio del cessate il fuoco. Posizione rigettata dai palestinesi, tornati a chiedere, con Arafat in missione in Arabia Saudita, l'invio urgente di osservatori nei Territori.

## Colombia, pallottola vagante colpisce la piccola leader dei «ninos» per la pace

La cieca violenza che da 40 anni affligge la società colombiana ha colpito ancora accanendosi contro una bambina colombiana di 12 anni, leader del movimento «Ninos por la paz» (Bimbi per la pace), uccisa vicino ad un centro commerciale di Bogotà da un proiettile vagante. Catherine Aguilera, racconta il quotidiano «El tiempo», era appena uscita da una lezione di inglese tenuta per mano dal fratello maggiore Jonathan quando una pallottola l'ha raggiunta alla testa, causandone la morte istantanea. Nessuno ha sentito il rumore dello sparo, né

visto nulla, e la polizia, accorsa sul posto, non è riuscita a verificare se il colpo sia partito, come si presume, dallo stesso centro commerciale. Catherine era molto popolare nel quartiere dove abitava ed era ammirata per il suo impegno come figura prominente dei «Ninos por la paz», istituzione creata dall'Unicef a metà degli anni '90 che ha organizzato decine di manifestazioni. Non è la prima volta che un episodio di violenza colpisce in Colombia un bambino impegnato in campagne pacifiste.

Luigi e Michi Pestalozza ricordano

**CARLO GIULIANI**  
ucciso a Genova perché pensava agli altri.

Torino 23 luglio 2001  
È mancato

**PIETRO MILANO**  
di anni 87. Con dolore lo annunciano la figlia Caterina, il genero Sergio e i nipoti Davide e Gualtiero. I funerali avranno luogo martedì 24 luglio alle ore 11.30 nel cimitero monumentale di Torino. La presente è partecipazione e ringraziamento.

Le compagne e compagni di "Libertà-Egualità" di Milano e Lombardia sono vicini al compagno Rinaldo e Anna Comi nel dolore per la prematura perdita del loro figlio  
**PAOLO**  
con un forte abbraccio inviano le più sentite condoglianze  
*Milano, 23/07/2001*

Nel 40° anniversario della scomparsa di

**GIOVANNI ORESTE VILLA**

la figlia ricorda la sua lotta contro il fascismo, il suo impegno politico e umano per affermare valori di libertà e giustizia sociale.

*Alessandria, 24/07/2001*

A un mese dalla scomparsa del nostro caro compagno

**OSVALDO BAFFE**

la moglie e la famiglia lo ricordano con immenso dolore e ringraziano quanti gli sono stati vicini per l'affetto dimostratogli

*Massa Lombarda (Ra), 24/07/2001*

24 Luglio 1995 24 Luglio 2001

**MARIO CACCIA**  
La famiglia lo ricorda con rimpianto a tutti gli amici,

Rosita, Viviana, Pietro, Chiara e Cecilia  
*Roma, 24/07/2001*

### NECROLOGIE, ADESIONI E ANNIVERSARI

Presso la **Pim srl**

dal Lunedì al Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.50996803 Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112 Firenze Tel. 055.2638635-Fax 055.2638651